

<http://www.wired.it/scienza/medicina/2014/01/24/peppe-dell-acqua-premio-nonino/>

Peppe Dell'Acqua, i matti e l'eredità di Franco Basaglia

Quanto è stata importante la legge 180, che ha aperto i manicomi? Ce lo racconta lo psichiatra ha appena vinto il premio Nonino



(Foto: Facebook / Peppe Dell'Acqua)

“C’era una volta la città dei matti in via San Cilino a San Giovanni. Voi triestini conoscete i fatti e tutte le storie coi loro affanni. Ma finalmente in questa città qualcosa di nuovo succedendo sta: che il manicomio viene serrato e tutti i matti abbiam scarcerato...”. Questo è lo stornello che ha accompagnato l’apertura del **Centro di salute mentale** di Barcola, a **Trieste**. Allora, tra **1977** e **1978**, lo cantavano psichiatri, infermieri, studenti di psicologia, familiari che hanno contribuito alla nascita delle prime strutture che offrivano una possibilità di assistenza alternativa al **manicomio**. Tra loro c’era anche **Peppe Dell’Acqua**, considerato l’erede di **Franco Basaglia**. È stato protagonista, infatti, insieme allo psichiatra veneto di quella rivoluzione che ha portato alla chiusura degli ospedali psichiatrici, restituendo diritto di cittadinanza ai **matti**. Ma Dell’Acqua, psichiatra che per 17 anni (fino a poco più di un anno e mezzo fa) ha diretto il dipartimento di Salute mentale di Trieste, non ama essere definito tale. *“Non sono l’erede di Basaglia, perché parlare di eredità significa far riferimento a qualcosa di concluso, invece questa è una storia che continua e appartiene a me come ad altre centinaia di persone che portano avanti questo lavoro, perché il lavoro di Franco Basaglia non è finito”*.

Sabato 25 gennaio, Dell’Acqua riceve il [premio Nonino](#) perché, come si legge nella motivazione, *“ha combattuto sin dai primi tempi accanto a Franco Basaglia la lunga e perigliosa battaglia che ha portato, prima alla trasformazione e quindi alla chiusura degli ospedali psichiatrici, riforma fondamentale per la difesa di elementari diritti umani di persone per molto tempo ignorate o respinte nella loro sofferenza”*.

Come ha conosciuto Basaglia?

“Il primo incontro è avvenuto un po' per caso e un po' perché in fondo volevo conoscerlo. Ero studente alla facoltà di Medicina a Napoli ed ero interno alla clinica di Malattie nervose e mentali. Avevo sentito parlare di lui, era uscito il suo libro *L'Istituzione negata*, che più volte mi era passato tra le mani nelle riunioni del movimento studentesco. Quando, nella primavera del 1971, sono andato in trasferta, per un incontro di rugby con la squadra universitaria, a Parma, ne ho approfittato per andare al manicomio di Colorno, dove Basaglia lavorava da qualche anno. Il direttore della mia clinica ci ammoniva sempre dicendo: qui non si deve basagliare. Ma sa, quella volta non accettavamo molto i divieti, così sono andato di persona a vedere cos'era questo verbo da coniugare. Da quel momento la mia vita è cambiata. Io ho cominciato a basagliare”.

Di lì a poco, infatti, Basaglia si sarebbe trasferito a Trieste, a dirigere l'ospedale psichiatrico di San Giovanni. E lei lo ha raggiunto. Ma com'è stato il primo incontro?

“A Colorno mi accolse con familiarità: dandomi del tu, e volle che anche io gli dessi del tu. Rimasi molto stupito, davvero meravigliato: l'atmosfera era completamente diversa dalla mia università, dalla clinica che frequentavo, dove le gerarchie c'erano eccome, e noi studenti eravamo agli ultimi posti della coda di camici bianchi che si formava dietro al direttore. Partecipai anche a una riunione con gli operatori dell'ospedale: lì non c'era alcun assetto gerarchico, nessuno indossava il camice”.

Chi era Basaglia?

“Era chiamato il filosofo, ai tempi dell'Università di Padova. Si è interrogato su cosa fosse veramente la malattia mentale, andando oltre la biologia medica e il determinismo biologico. Con la sua sensibilità è stato capace di vedere l'orrore del manicomio, quello che nessuno era capace di vedere. E non mi riferisco solo alla violenza, alle sberle, agli schiaffi, all'elettroshock. Quello che gli era apparso angosciante era l'assenza: le persone erano ridotte a oggetto, a malattia. Così ha cominciato un lavoro faticoso per restituire diritti ai malati di mente, affinché non venissero violentati nel corpo e fossero riconosciuti come persone, come soggetti singolari di cui comprendere la storia personale, abbandonando la definizione identitaria di malato di mente”.

Basaglia, infatti, nell'ospedale di San Giovanni elimina ogni forma di contenzione, di terapie violente, dialoga con gli internati. E nel 1978 si arriva poi alla legge 180 che ha stabilito la chiusura degli ospedali psichiatrici.

“La chiusura dei manicomi era un imperativo: se penso che sei una persona come faccio a continuare a torturarti? Non posso che aprire le porte. In fondo dietro ai muri nascono sempre dei mostri. La legge 180 restituisce finalmente il diritto di cittadinanza alle persone con disturbi mentali, diritto che per secoli la psichiatria oggettivante e farmacologica aveva negato”.

La legge 180 è dunque una sorta di rivoluzione copernicana nel mondo della psichiatria: perché non solo ha sancito la chiusura dell'istituzione, ma ha messo al centro dei percorsi terapeutici la libertà e il consenso del malato. In fondo lo avete sempre sostenuto: la libertà è terapeutica.

“Questa frase – la libertà è terapeutica – era scritta a caratteri cubitali sui muri dell'ex manicomio di Trieste, e in fondo esemplifica il fatto che i percorsi terapeutici non possono essere efficaci se coercitivi. Solo facendo lo sforzo di riconoscere la libertà e la singolarità delle persone è possibile entrare in relazione e aiutarle. Le cosiddette comunità terapeutiche, dove le persone sono rinchiusi, sono di fatto delle stupidità terapeutiche, anziché libertà c'è paternalismo che è ancora peggio della negazione della libertà”.

La legge che ha riformato l'assistenza psichiatrica nel nostro Paese, però di fatto ha rimandato alle regioni la sua attuazione e così non in tutte sono stati realizzati servizi territoriali efficienti.

Cent'anni della Famiglia Nonino

“È vero. I servizi di salute mentale non sono uguali dappertutto, anzi sono diversi da regione a regione, e così ci sono delle eccellenze, a partire da Trieste e dal Friuli Venezia Giulia, esperienze molto positive a Pistoia, a Montecatini, Grosseto, in alcune aree del napoletano, dell'Emilia e del Trentino, ma anche situazioni in cui i servizi sono carenti per disattenzione delle politiche regionali e stupidità delle culture psichiatriche e psicologiche. Per non parlare poi del fatto che sempre più sulla salute mentale si investe poco e così diventa difficile intercettare i bisogni del territorio”.

Nel 2010 lei ha dato vita alla collana *180. Archivio critico della salute mentale* (Edizioni Alpha Beta). Un modo per raccontare il percorso che la psichiatria italiana e mondiale ha fatto e sta facendo. Iniziativa in linea, in fondo, col suo maestro: per Basaglia la comunicazione, la capacità di comunicare il cambiamento ha avuto un ruolo fondamentale.

“Certo, in fondo il manicomio e il paradigma psichiatrico tradizionale sono la negazione della comunicazione, perché non è possibile comunicare con persone a cui la parola è negata. Di fatto prima di Basaglia gli psichiatri hanno costruito recinti e rinchiuso scheletri nell'armadio. Basaglia invece ha capito che le porte devono essere aperte, che tutto deve accadere alla luce del sole. La nascita della collana è un'evoluzione quasi logica di tutta l'esperienza basagliana: arrivati al punto in cui siamo arrivati, dobbiamo dotarci di strumenti per condividere il più possibile il lavoro che abbiamo fatto. È nata quindi per i giovani, studenti e operatori sanitari, che si accingono a intraprendere questo mestiere. È un modo per passare il testimone, per riattivare il pensiero critico intorno alla questione psichiatrica e alla salute mentale. Utilizzerò anche il denaro del premio Nonino per finanziare iniziative destinate a loro: è importante infatti che abbiano la possibilità di formarsi anche al di fuori delle accademie dove, a volte, non si insegna nulla se non le stupidaggini farmacologiche”.

È molto critico nei confronti dell'università italiana.

“Non lo nego, l'università italiana ha fatto di tutto per cancellare un'esperienza che invece è apprezzata e riconosciuta in tutto il mondo. Sono comunque ottimista, perché in Italia ci sono molte associazioni di familiari e cooperative desiderose di andare avanti. Ecco, il premio Nonino lo condivido con loro e con la moltitudine di persone che si sono impegnate e continuano a farlo con energia e vitalità per portare avanti il lavoro di Basaglia. Un lavoro che non potrà mai finire, perché dovremo sempre continuare a lottare per il rispetto della libertà e della dignità, in fondo basta abbassare lo sguardo e il rischio che nuove istituzioni manicomiali rinascano è sempre dietro l'angolo”.